

CATHERINE BRICE

## AVANT-PROPOS

Les rencontres, dont les actes sont publiés ici, sont nées d'une rencontre fortuite avec Giovanni Miccoli, venu à l'École française de Rome pour travailler sur l'autre pan de son œuvre, l'histoire religieuse médiévale. Le projet était, à l'époque, déjà fortement polémique, ou du moins apparaissait comme tel, amplifié par les médias et par des débats souvent rapides. Au moment où ces lignes sont écrites, les «silences de Pie XII» font l'objet, à nouveau, de discussions passionnées à l'occasion de la sortie d'un film, et le Vatican décide d'ouvrir à la consultation les archives du pontificat de Pie XI concernant les relations avec l'Allemagne<sup>1</sup>. On peut donc souhaiter que les travaux publiés ici apportent des éléments sérieux dans ce débat, et que les historiens ne soient pas les seuls à en tirer profit.

Le sujet posé n'était pas absolument neuf, mais ces rencontres ont cherché à présenter des travaux en cours sur un certain nombre de thèmes qui étaient restés jusque-là dans l'ombre, et qui constituaient pourtant des points de passage essentiels pour expliciter la place des racines chrétiennes dans l'antisémitisme politique, de la fin du XIX<sup>e</sup> siècle jusqu'à la seconde Guerre mondiale. Ce thème avait déjà fait l'objet de recherches de la part de Giovanni Miccoli, et il continuait à s'y intéresser de près<sup>2</sup>. Le colloque publié ici, et qui s'est déroulé à l'École française de Rome les 28 et 29 janvier 2000 constituait la dernière étape d'une série de trois rencontres qui eurent lieu les 30 et 31 mai 1997 et les 3 et 4 avril 1998 à Rome, puis

<sup>1</sup> La condition et les orientations de l'Église allemande durant le III<sup>e</sup> Reich ont fait l'objet d'une importante publication (plus de 40 volumes de sources) menée par la Kommission für Zeitgeschichte à la demande de la Conférence épiscopale.

<sup>2</sup> On citera pour mémoire G. Miccoli, *Aspetti e problemi del pontificato di Pio XII*, dans *Cristianesimo nella Storia*, 9, 1988, p. 343-425; *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, dans *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del convegno nel cinquantenario delle leggi razziali, Rome, 17-18 octobre 1988*, Rome, 1989, p. 163-274; *Tra memoria, rimozioni e manipolazioni : aspetti dell'atteggiamento cattolico verso la Shoah*, dans *Qualestoria*, 19 (2/3), 1991, p. 161-188 et, plus récemment, la synthèse *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, dans C. Vivanti (dir.), *Storia d'Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia*, Turin, 1997, p. 1371-1574.

les 25 et 26 janvier 1999 à Trieste<sup>3</sup>. Ces premières tables rondes avaient permis de confronter hypothèses, recherches en cours et premiers résultats en vue du colloque de janvier 2000.

Les rencontres et le colloque cherchaient à préciser les connaissances que nous avons de cette question en portant davantage l'attention sur les contenus idéologiques et les modes de diffusion de l'anti-judaïsme, puis de l'antisémitisme, que sur les politiques mises en œuvre à proprement parler. Tenant compte de cet angle d'approche, nous n'avons donc pas hésité à remonter assez loin dans le temps, afin de bien «tenir» les fils de l'anti-judaïsme catholique, en particulier durant les rencontres préparatoires. Comprendre les rapports et les liens existant entre le nouvel antisémitisme politique, nationaliste et d'inspiration plus ou moins explicitement raciste qui se forme à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, et l'anti-judaïsme chrétien traditionnel impliquait de se pencher avec attention sur les textes (journaux, romans, essais) ou sur les images (caricatures, stéréotypes...). De fait, l'opinion communément admise d'une division nette entre un anti-judaïsme d'origine strictement religieuse d'une part, et d'un antisémitisme à caractère raciste d'autre part a déjà fait l'objet de remise en cause<sup>4</sup> que les travaux présentés ici nourrissent notablement. La seconde question, celle de savoir pourquoi et comment certains mouvements politiques ont fondé une partie de leur programme sur l'antisémitisme, comment se structureront les rapports entre les tendances nationalistes et racistes d'un côté et le catholicisme politique de l'autre, et pourquoi cette «alliance» a pris une dimension européenne, a sans doute été abordée de manière plus indirecte dans les travaux de ce colloque. Peut-être est-ce là l'occasion de nouvelles rencontres.

Il reste à espérer que ces actes de colloque, fruits de travaux de première main, contribuent à éclairer scientifiquement un débat qui est loin d'être achevé. Que Giovanni Miccoli soit donc encore remercié pour avoir porté ce projet et avoir contribué de manière décisive à sa réussite.

Catherine BRICE

<sup>3</sup> Avec la participation de Sandrine Bertaux, Pierre Birnbaum, Riccardo Bonavita, Alfonso Botti, Catherine Brice, Marina Caffiero, Tullia Catalan, Gustavo Corni, Francesco Crepaldi, Florence Denis, Anna Lisa Di Fant, Jean-Dominique Durand, Roberto Finzi, Régis Ladous, Luisa Lama, Giacomo Martina, Marie-Anne Matard-Bonucci, Luisa Mangoni, Giovanni Miccoli, Renato Moro, Livia Parnes, Michele Sarfati, Giacomo Todeschini, Daniel Tollet, Valentina Tonchella, Michel Winock, Valentine Zuber.

<sup>4</sup> G. Miccoli, *Chiesa cattolica, «questione ebraica» e antisemitismo fra Ottocento e Novecento nella recente storiografia. Linee di ricerca e problemi aperti*, dans G. Martina et U. Dovero (dir.), *I grandi problemi della storiografia civile e religiosa. Atti dell'XI convegno di studio dei professori di storia della Chiesa, Rome, 2-5 settembre 1997*, Rome, 1999, p. 323-354.

GIOVANNI MICCOLI

## ANTIEBRAISMO, ANTISEMITISMO : UN NESSO FLUTTUANTE

Siamo, con questo colloquio, non certo alla tappa finale delle ricerche sulla questione che ci eravamo proposti, ma al suo momento per dir così riepilogativo : una serie di messe a punto specifiche dei vari aspetti che all'interno del nostro tema generale ciascuno ha affrontato e analizzato.

Ricordare brevemente ancora una volta le ragioni e le implicazioni di questo tema generale può essere opportuno prima di riproporre alcuni aspetti del suo percorso tra XIX e XX secolo e di tentare, non dirò un bilancio di quanto si è qui finora presentato e discusso, ma piuttosto una prima valutazione delle caratteristiche che il nostro lavoro ha assunto.

Nessi, rapporti, intrecci dei temi e degli stereotipi della tradizione antiebraica cristiana con il nuovo antisemitismo politico tra Otto e Novecento. La ragione della ricerca, di questo tema di ricerca, ha le sue radici in alcune constatazioni del tutto elementari : in primo luogo nel fatto di riscontrare nelle polemiche e nella propaganda antisemite fra Otto e Novecento un largo riemergere di quei temi e di quegli stereotipi, più o meno inalterati o modificati, più o meno intrecciati o confusi con elementi nuovi, variamente fatti propri da movimenti e partiti politici di diverso orientamento. Né interessa preliminarmente stabilire quanto di quei temi, al di sotto della loro esteriore consonanza, potesse nascondere o implicare o riguardare contenuti e realtà diversi rispetto al passato : parlando di deicidio, di odio anticristiano, di diaspora come castigo divino, di avarizia, di cospirazione e aspirazione al dominio sul mondo, di radicata immoralità, di omicidio rituale, soggettivamente, per chi li ripeteva e li riproponeva, quei giudizi e quegli stereotipi si ricollegavano a tradizioni antiche e venerande, sanzionavano irrefragabilmente ciò che degli ebrei era sempre stato detto, segnalavano una minaccia che gli emancipatori figli della rivoluzione avevano avuto il gravissimo torto di non voler riconoscere. La riproposizione stessa di tali temi segnala un aspetto fondamentale dell'ottica di chi li ripeteva : la persuasione cioè che gli ebrei, al di là di ogni cambiamento esteriore,

restavano nel profondo quelli di un tempo, segnati irrimediabilmente dalla maledizione divina che il rifiuto e l'uccisione del Cristo avevano richiamato su di essi.

Non solo risorgenza e presenza di temi antichi, però : ma anche il fatto che negli ultimi decenni dell'Ottocento figurano in prima linea, nella polemica e nella propaganda antiebraica, movimenti e partiti cristiani, così come sono artefici e protagonisti di esse personaggi che a pieno titolo rivendicano la loro appartenenza alle Chiese cristiane, dalle Chiese cristiane attingono o dicono di attingere la loro dottrina e la loro ispirazione. Ho detto Chiese cristiane : in realtà è del mondo cattolico, nella sua dimensione europea, che qui prevalentemente si è trattato. Non sono tuttavia solo interessi e competenze personali che hanno portato a privilegiare nei nostri incontri situazioni, movimenti, aspetti e figure che si collegano alla Chiesa cattolica. Solo essa infatti, tra le Chiese cristiane, presenta nei diversi paesi europei, al di là della diversa intensità con cui la cosiddetta «questione ebraica» fu affrontata, una sostanziale uniformità di orientamenti al riguardo.

Già queste ovvie constatazioni di partenza situavano e situano il nostro problema specifico di ricerca in un contesto e in una prospettiva più ampi, contesto e prospettiva che non possono non essere tenuti costantemente presenti se si vuole cogliere tutto lo spessore storico di quella che veniva definita la «questione ebraica» e il peso in essa assunto dalla tradizione antiebraica cristiana.

Non vi è dubbio che il contesto generale in cui la nostra ricerca si situa sia quello delle società europee tra Otto e Novecento. L'antisemitismo diviene, negli ultimi decenni dell'Ottocento, una questione europea. Pur se con intensità, modalità organizzative, forza di mobilitazione diverse, la polemica e la lotta contro gli ebrei è contrassegno comune di tutti i nascenti movimenti cattolici del periodo, come della stampa confessionale che ad essi variamente si richiama. Il pesante velo di reticenze a lungo steso al riguardo dalla storiografia può considerarsi oggi almeno in parte rimosso. Deboli e rapidamente ridotte al silenzio (qualche accenno lo farò più avanti) furono invece le messe in guardia e le critiche esplicite provenienti dall'interno del mondo cattolico.

L'ampiezza del contesto in cui le tematiche della nostra ricerca si collocano rinvia dunque ai complessi rapporti che in quel periodo sussistono tra la Chiesa, gli Stati e le società, quelle tematiche si configurano come un aspetto, una componente fondamentale di quei rapporti. Da una parte infatti la propaganda e le polemiche antiebraiche promosse dai partiti e dagli organi di stampa cattolici occupano un posto di primo piano nella contrapposizione tra Chiesa e Stato, nella critica allo Stato laico e secolarizzato quale si è venuto lentamente configurando nel corso dell'Ottocento. Non è un caso

che frequentemente, nella polemica cattolica contro gli ebrei, vengono accomunati i protestanti, ad attestare che sono lo Stato laico e liberale, la libertà religiosa e di coscienza, la separazione tra Chiesa e Stato, i bersagli ultimi dei propri attacchi. Non è questo tuttavia l'unico fine di quella propaganda e di quella polemica : perché esse rappresentano anche una componente essenziale di quel complesso concettuale (vorrei dire dell'ideologia) mediante il quale si punta a riguadagnare alla Chiesa una posizione egemonica, di guida e di controllo sull'organizzazione e le manifestazioni della vita sociale.

Non può sfuggire il fatto che la comparsa e l'uso su larga scala di temi antisemiti come strumenti di lotta e di agitazione politica è contestuale al formarsi di partiti e di movimenti di massa. E ciò vale più che mai per il mondo cattolico. Nel senso (ed è questo l'aspetto che mi interessa in particolare mettere in luce) che l'antisemitismo politico degli ultimi decenni dell'Ottocento, il nuovo antisemitismo insomma, è elemento più o meno costitutivo sia dei partiti e movimenti cattolici, come tali variamente riconosciuti e appoggiati dalle gerarchie ecclesiastiche, sia di partiti e movimenti che restano e si dichiarano esterni ed estranei alla disciplina della Chiesa. Al di là delle connotazioni razzistiche presenti più o meno esplicitamente nelle diverse componenti di questo nuovo antisemitismo (ma qui, per quanto riguarda la fine dell'Ottocento, non sono pochi gli aspetti ancora da chiarire) è la sua dimensione esplicitamente e direttamente politica, di strumento di lotta e di mobilitazione politica, l'elemento forte, nuovo, caratterizzante.

Questa articolata presenza di movimenti antisemiti con caratteri, orientamenti, ragioni sociali parzialmente diversi ma con un bersaglio comune pone tuttavia il problema del rapporto dell'antisemitismo della tradizione cristiana, dei suoi temi e dei suoi giudizi sugli ebrei, con il nuovo antisemitismo politico in termini che non sono semplicemente lineari ma che si configurano piuttosto come un complesso e intrecciato travaso, in una sorta di relazione molteplice, di tipo vorrei dire triangolare, che si attua in più direzioni : perché vi è un problema del rapporto dei temi della tradizione antiebraica cristiana con l'impasto ideologico che ispira e sorregge i diversi movimenti antisemiti, ma vi è anche il problema dei rapporti e degli scambi di questi diversi movimenti antisemiti fra loro.

È tale complessa realtà che spiega almeno in parte la rilevanza che la «questione ebraica» e l'antisemitismo politico assumono nel pensiero politico e nella propaganda cattolica di fine secolo, in quanto occasione e strumento per raggiungere zone del corpo sociale che si ponevano ormai al di fuori dai confini della Chiesa. Da questo punto di vista lo studio del recupero, del rilancio e delle modifiche dei temi e degli stereotipi della tradizione antiebraica cristiana nel nuovo sistema di lotta politica costituisce una cartina di tornaso-

le, offre un approccio particolare per cogliere il modo di porsi dell'istituzione ecclesiastica e delle sue articolazioni organizzate verso le nuove realtà ed i nuovi problemi di società in fase di profonde trasformazioni economiche, politiche e culturali. La lotta contro gli ebrei, le campagne antisemite rappresentano lo strumento grazie al quale mettere in discussione e attaccare, realizzando forme di consenso di massa, l'ordine politico esistente. Questo ruolo dell'antisemitismo non è però esclusivo della cultura politica e della propaganda cattoliche : non diversamente infatti esso si configura nei movimenti e nelle correnti ideali che pur da versanti e con prospettive sovente opposte si pongono in posizione antagonista agli aspetti istituzionali e sociali affermatasi in Europa, nell'Europa centro-occidentale in particolare, nel corso del secondo Ottocento.

È questo un aspetto centrale, mi pare, del nostro problema, ciò che conferisce un peso centrale alla tradizione antiebraica cristiana nell'affermarsi dell'antisemitismo come strumento di una lotta politica di massa. Perché indubbiamente contribuiscono a tale affermazione situazioni specifiche, particolari condizioni economiche e sociali che portano nell'una o nell'altra regione d'Europa non secondari strati popolari ad accettare e a far propria la polemica antiebraica, così come vi è una crescente visibilità degli ebrei, vi è un protagonismo ebraico che si proclama alfiere della modernità in marcia, artefice degli assetti politico-sociali che le sono propri, che rende per ciò stesso gli ebrei facile bersaglio di quanti a tali assetti sono profondamente ostili. Ma tale bersaglio risulta facile e scontato, immediatamente individuabile e spendibile, in primo luogo perché può godere di un lungo e collaudato retroterra di accuse e comportamenti conseguenti che secoli di storia cristiana hanno depositato nella memoria collettiva. È su tale memoria che la propaganda antisemita può contare, ed è tale memoria che spiega anche perché siano gli ebrei il gruppo sociale prescelto per divenire il simbolo di tutto ciò che nel proprio presente va rifiutato e combattuto.

La strumentalità di questo nuovo antisemitismo politico fu percepito con lucidità dai vertici ecclesiastici. Lo documenterò tra poco. Un duplice aspetto tuttavia del nesso che unisce la tradizione dell'antiebraismo cristiano con il nuovo antisemitismo politico mi preme ribadire e sottolineare, in quanto elemento fondamentale del giudizio storico sul ruolo che quella tradizione ha svolto nella vita della società contemporanea. Le potenzialità di attiva ostilità antiebraica presenti nella tradizione cristiana e largamente depositate nella memoria comune come offrono il segno di una possibile predisposizione collettiva così spiegano almeno in parte come si sia potuto fare della lotta agli ebrei uno strumento di larga agitazione e mobilitazione sociale secondo prospettive che, pur divergenti nei diversi movimenti, miravano tutte alla distruzione e al superamento degli

assetto politici e sociali usciti dalla stagione delle rivoluzioni. Ma tale assunzione/traduzione in termini politici degli antichi temi della tradizione antiebraica cristiana è ragione a sua volta anch'essa di quella latente ostilità per gli ebrei, per non dire di quella impregnazione di potenziale antisemitismo, che ancora sussiste nelle società europee all'aprirsi degli anni Trenta del Novecento, terreno aperto ed indifeso alla nuova ondata di propaganda e di agitazioni antisemite che si scatenò nel corso di quel decennio in Europa, divenendo in Germania, ma non solo in Germania, opera dello Stato, preambolo di quel processo di discriminazione civile e di persecuzione che porterà alla *Shoah*.

Se questo è il contesto e queste sono le prospettive in cui si colloca il nostro tema di ricerca non sarà inopportuno tuttavia richiamare le profonde differenze con cui quel nesso, quel rapporto tra tradizione antiebraica cristiana e nuovo antisemitismo venne stabilendosi e fu percepito nell'arco dei decenni da noi esaminati.

Non furono voci cattoliche soltanto, è inutile ricordarlo, a farsi promotrici della propaganda e delle campagne antisemite che, con un'esplicita dimensione politica, presero avvio in Germania, Austria-Ungheria, Francia, Italia, tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento. Ciò che nei decenni precedenti costituiva ancora manifestazione relativamente sporadica, occasionata da circostanze particolari e contingenti, divenne in quei decenni tema martellante e ripetuto con continuità, nel contesto del dibattito politico europeo. Ma proprio il fatto che non siano voci cattoliche soltanto a farsene promotrici, sollecita l'attenzione e incentiva la partecipazione e l'impegno di esponenti sempre più numerosi della cultura e del giornalismo cattolici: nella consapevolezza di poter vantare una sorta di primogenitura nella trattazione di tale problema, di poter portare nella denuncia e nella lotta contro gli ebrei moderni e la minaccia per la società da essi rappresentata tutte le lussureggianti ricchezze della propria tradizione millenaria. Lo scrisse già la «Civiltà Cattolica» nel gennaio 1881 commentando le agitazioni antisemite scoppiate a Berlino e in Prussia su iniziativa del pastore protestante e predicatore di corte Adolf Stöcker: «questa agitazione tedesca antiebraica... potrebbe anche chiamarsi più propriamente un vero e ben inteso Kulturkampf, ossia lotta in favore della civiltà, quando avesse preso la mossa e venisse guidato da quello spirito veramente cristiano» che in Prussia non può soffiare perché paese non cattolico. E questo spirito autenticamente cristiano reclamerebbe che, senza arrivare alla loro espulsione, si restringesse l'azione degli ebrei «in quanto essa nuoce al bene pubblico»; e ancora che, «per conservare il carattere cristiano dello Stato, della legislazione, dell'insegnamento e dei principi sociali», si estirpassero quei «principi giudaici» che il regime liberale aveva reso dominanti.

La rivendicazione, se così possiamo dire, era articolata : si rivendicava ai cattolici soltanto di poter condurre, sotto la guida della Chiesa, una vera e giusta battaglia contro gli ebrei; si stabilivano i limiti entro i quali tale battaglia andava condotta (niente espulsioni, ma bensì norme di limitazione della loro influenza : ossia, come più volte verrà spiegato in seguito, revoca sostanziale della loro emancipazione); si affermava infine l'urgenza di tale battaglia e lo spessore insieme che doveva essere il suo, perché l'estirpazione dei «principi giudaici» implicava in realtà la distruzione degli ordinamenti liberali, il rifiuto delle libertà moderne. Era lo stesso discorso che, con ampiezza di documentazione, aveva già svolto alcuni anni prima un lungo saggio degli «Historisch-politische Blätter»; per i quali appunto il grande problema del presente era ormai costituito da un'unica domanda di fondo : «come e con quali mezzi la società moderna potrà essere emancipata dagli ebrei».

È comune nel discorso cattolico quale si precisa e si diffonde nel corso di quei decenni, a fianco e in concorrenza con un antagonismo antiebraico che sfugge al suo controllo, un duplice aspetto : la sottolineatura da una parte che si tratta di un problema aperto dalla rivoluzione la quale, concedendo agli ebrei i diritti di cittadinanza, ha fatto venir meno quelle salvaguardie che, isolandoli dal resto della società, «li impediva dal loro mal fare»; e l'affermazione, dall'altra, che la messa in guardia contro il pericolo da essi rappresentato viene da lontano, è stata una costante dell'insegnamento della Chiesa, perché costanti e persistenti sono le caratteristiche negative che ne caratterizzano la natura, profondamente intaccata fin dal momento che hanno rifiutato il Cristo.

Secondo tale ottica l'esistenza di questo insegnamento secolare costituisce il presupposto decisivo perché i cattolici possano entrare in campo pienamente attrezzati per combattere la nefasta influenza ebraica quale si manifesta nelle nuove realtà del presente. La continuità vuole essere sostanziale ed è sentita come sostanziale. Nelle condizioni di fine Ottocento la tradizionale ostilità antiebraica può tradursi per i cattolici in azione politica, in attivo antisemitismo politico, perché esiste una consolidata teologia sull'ebraismo, esistono persuasioni etiche profondamente introiettate, esiste quell'insieme di giudizi e di immagini sugli ebrei, sul loro ruolo e il loro destino storico, via via elaborati, con varia incidenza ma con costante ripetitività, nel corso dei secoli. Non basta dunque parlare di «sentimenti» e di «pregiudizi», né di impreparazione e di superficialità del clero su tale questione. Sono in gioco infatti idee ed elaborazioni dottrinali solidamente ancorate – che si pretendono solidamente ancorate – all'opera di un magistero secolare, che ha gli ebrei e la condizione degli ebrei dopo la venuta del Cristo come oggetto specifico del proprio discorso. I mutamenti intervenuti con la «rivoluzio-



ne» impongono mutamenti nell'articolazione e nella modulazione di esso, ma non ne interrompono la continuità. Proprio perché le ragioni fondamentali per tenere gli ebrei al margine della società restano quelle del passato, è la nuova condizione creata per essi dalla rivoluzione ad imporre di combatterli, per poter continuare a vivere in una società che possa chiamarsi cristiana. «Admettre [les juifs] dans la société chrétienne, c'est déclarer que le déicide, dont ils portent la malediction perpétuelle, ne touche plus notre génération. Oui, ils sont maudits si nous sommes chrétiens», scrisse il 6 novembre 1894 «La Croix», evidenziando con tali formule il carattere inevitabile di una contrapposizione irriducibile.

Non si può a questo riguardo non rilevare un aspetto inquietante che emerge con sempre maggiore chiarezza nella polemica antiebraica svolta in ambito cattolico : quella sorta cioè di razzismo implicito che si insinua nel suo discorso. Perché ciò che si dice degli ebrei li concerne tutti indistintamente, tutti segnati di quei connotati, di quelle tendenze negative, che sono la ragione e insieme la conseguenza del loro rifiuto del Cristo.

Non è un caso che la polemica contro gli ebrei tenda ad esprimersi singolarizzando il proprio soggetto : il bersaglio è l'ebreo, der Jude, le Juif, quasi a rilevare così che vi sono in essi caratteristiche che tutti li accomunano, perché in tutti e in ciascuno traspare un qualcosa che ne costituisce il connotato comune ed esclusivo. Due libri, che saranno un punto di riferimento imprescindibile del discorso antisemita quale si sviluppa largamente in quel periodo ben al di là dell'ambito confessionale cattolico, enunciano fin dal loro titolo tale impianto : *Le Juif, le judaïsme et la judaïsation des peuples chrétiens* del cavaliere Gougenot des Mousseaux, pubblicato nel 1869, e *Der Talmudjude* del teologo di Münster August Rohling, uscito due anni dopo. «All'altamente meritevole prete cattolico Dottor Rohling siamo debitori di importantissime rivelazioni sui segreti dell'ebraismo grazie al suo scritto *Der Talmudjude*», scrisse uno dei tanti propagandisti del III Reich in una lussuosa storia dell'antisemitismo pubblicata in Germania alla metà degli anni Trenta. Il linguaggio singolarizzante pretende di svelare a tutti ciò che troppo sovente resta accuratamente celato, tradisce già in quanto tale la volontà di emarginare dal corpo sociale coloro che ne risultano così smascherati.

Victor Klemperer, nella sua appassionata riflessione sulla lingua del III Reich, l'aveva lucidamente rilevato più di cinquant'anni fa : il singolare personifica e allegorizza, indica in tutti gli ebrei l'unico nemico da combattere. La portata globalizzante del sostantivo singolare è ulteriormente accentuata dall'uso dell'aggettivo grazie al quale «l'amalgama degli avversari in un unico nemico può dirsi completa» : l'uso di «giudaico-liberale», «giudaico-massonico», così fre-

quente nel tardo Ottocento, intende esprimere e rilevare quella «giudaizzazione» della società che è l'oggetto centrale della denuncia cattolica di quei decenni. Tali abbinamenti, che cominciano ad affiorare nella polemica antiebraica cattolica, ne preannunciano la profluvie che negli anni del III Reich collegheranno tutti i nemici della Germania a quell'unico sotterraneo nemico costituito dall'«ebreo»: sono il loro antefatto. È una comunanza di linguaggio e di usi linguistici che non può essere sottovalutata, per quanto diversi possano essere i metodi di lotta che si intendono impiegare e i punti d'arrivo che si intendono perseguire. Tale comunanza infatti non solo evidenzia nessi, legami, continuità reali (Hitler del resto non mancherà di riconoscere il molto che doveva a Lueger e alla capacità di mobilitazione antisemita dei cristiano-sociali viennesi), ma costituisce soprattutto un'ulteriore spia del razzismo implicito che veniva insinuandosi nella polemica antisemita promossa dai movimenti cattolici. Razzismo implicito o razzismo potenziale, nel senso che si tratta della denuncia ed individuazione negli ebrei di caratteri comuni che non rinviano a dati biologici, né su di essi si fondano, così come non è all'interno di un sistema complessivo, fatto di gerarchie razziali, che la polemica cattolica antiebraica prende corpo. E pur tuttavia è discorso che in una tale direzione si muove, in quanto comporta elementi di individuazione, attacco e discriminazione di un gruppo sociale, di un'etnia, di una fetta di popolazione, sulla base di elementi ritenuti oggettivi e tali da permettere di trattare quel gruppo sociale, o etnia, o fetta di popolazione in termini globali. È una tendenza che si riallaccia da una parte alla propria tradizione, perché da sempre i giudizi e gli stereotipi antiebraici avevano comportato questa visione globalizzante degli ebrei: una visione cui non restava estranea del tutto la possibilità di sviluppi esplicitamente razzistici. Le leggi sulla «limpieza de sangre» emanate in Spagna nel XVI secolo lo testimoniano inequivocabilmente. Ma tale tendenza risulta d'altra parte rafforzata per dir così dalla frequente associazione nella polemica antiebraica cattolica di aspetti del linguaggio, di immagini e formule propri del discorso antisemita esplicitamente e volutamente razzistico. L'assimilazione degli ebrei a modi di essere e realtà che rinviano al mondo animale e alla patologia medica ne offre un chiaro indizio. Vi è certamente una differenza non secondaria – lo si è rilevato più volte anche nei nostri lavori – che distingue l'antisemitismo politico cattolico dagli orientamenti antisemiti che si sviluppano da premesse nazionalistico-razzistiche. Per il primo infatti resta in linea di principio per gli ebrei la via d'uscita rappresentata dalla conversione al cristianesimo, perché la loro condizione e la loro inferiorità morale nascono nella storia, sono la conseguenza del loro rifiuto del Cristo. Per i secondi invece «ebreo resta ebreo» perché il loro modo di essere non è il frutto di vicende stori-

che, ma opera della natura, e tale quindi da non offrire vie di scampo.

Non è certo questa la sede per richiamare i diversi filoni ideologico-culturali che confluiscono e formano il complesso impasto che sorregge il discorso antisemita di tipo razzistico. Ciò che importa qui rilevare è che esso, funzionale alla lotta contro gli «ebrei assimilati», come si diceva, racchiude in sé una forte carica di potenziale polemica anticristiana, nella misura in cui il suo impianto non permette la classica distinzione del discorso cristiano tra gli ebrei anteriori alla venuta di Cristo e gli ebrei successivi ad essa : popolo messianico i primi, depositari della rivelazione originaria, e protagonisti quindi della storia della salvezza; privati di tali prerogative i secondi, costretti, per il loro rifiuto del Cristo, a cedere il passo al «novus Israel» rappresentato dalla Chiesa.

Non mancò nel mondo cattolico chi rilevò tali differenze, e prospettò perciò la necessità di distinguersi e separarsi nettamente da quegli orientamenti. Ma restarono allora, e qui sta il punto, posizioni secondarie e inascoltate. Prevalsero nettamente l'idea di poter esercitare, soprattutto nei paesi a maggioranza cattolica, un'egemonia reale sull'intero movimento, e l'ottimistica convinzione che anche le altre posizioni avrebbero finito col ricomporsi sotto la guida della Chiesa. La discussione sviluppatasi a Roma alla metà degli anni Novanta intorno agli orientamenti dei cristiano-sociali viennesi offre al riguardo indicazioni preziose e inequivocabili.

Il gruppo dei vescovi ed il governo austriaco che li denunciarono a Roma come fomentatori di antisemitismo, gli opuscoli a stampa e la campagna dei giornali liberali che ne appoggiarono l'iniziativa lo rilevarono chiaramente : alleati e ideologicamente subalterni ai tedesco-nazionali di von Schönener e di Karl Hermann Wolf, il capo del partito nazionale tedesco operante nei Sudeti, i cristiano-sociali scivolano su posizioni che fomentano l'odio di razza e combattono gli ebrei in quanto ebrei, aprono il campo ad attacchi contro il Vecchio Testamento e la stessa persona del Cristo. In tale denuncia è l'antisemitismo in quanto tale, concetto nuovo affermatosi sulla scena politica da pochi anni, ad essere messo in discussione :

Come possiamo combattere in una stessa schiera con uomini ai quali tutti i mezzi appaiono a tal punto indifferenziati – scrissero i cardinali di Praga e di Vienna – da non temere di mettersi in compagnia di uomini che chiamano antisemiti e che già ora si prendono gioco dei cattolici con parole come queste : «Che volete? Il vostro Cristo, la vostra Maria, non erano forse ebrei anch'essi?».

Ma quest'odio contro gli ebrei è già cresciuto a tal punto che un giornale, che si vanta di essere strettamente legato ai cristiano-sociali, scrive apertamente che non ci si potrà liberare dal giogo degli ebrei senza respingere del tutto il Vecchio Testamento, che degli ebrei è il

semenzaio. E queste cose e uomini di questo tipo i cristiano-sociali ascoltano e leggono, tollerano e scusano, anzi, come risulta dal loro capo [Karl Lueger], aiutano positivamente.

Il domenicano Albert Maria Weiss, ascoltato consigliere del cardinale di Vienna, in una serie di appunti manoscritti consegnati al segretario della romana Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, non si esprimeva diversamente :

I cristiano-sociali non vogliono né possono rinunciare a questa amicizia con gli antisemiti; infatti benché si vantino potenti ed eccitatori dello spirito cristiano, essi sanno bene che ciò non conta molto; il maggior numero di coloro che marciano con essi non intendono essere cristiani in senso positivo, ma soltanto in senso negativo, cioè in quanto nemici degli ebrei, che in Austria si sono impadroniti di ogni cosa, e per questo i cristiano-sociali hanno bisogno degli antisemiti, perché solo grazie ad essi possono sperare di riportare la vittoria nelle elezioni pubbliche. Anche se dunque verrà riportata una qualche prossima vittoria, essa andrà riferita non a quanti sono positivamente cristiani ma agli antisemiti... una tale vittoria sarà una vittoria di Pirro.

Concetti analoghi esponeva in un memoriale indirizzato a Leone XIII il maestro generale dei domenicani Andreas Frühwirth. Dopo aver citato numerosi casi del linguaggio violento e apertamente razzistico presente nelle dichiarazioni dei capi e degli organi di stampa dei cristiano-sociali e tra gli stessi membri del clero che numerosi aderivano al partito, egli concludeva così :

Diverse altre particolarità che si potrebbero riferire (senza parlare del linguaggio (ancora) più violento e inumano cui si dà campo nei privati trattenimenti), mostrano che l'adottare, riguardo agli ebrei, sentimenti di questa fatta, così alieni dal costume e dal linguaggio della santa madre Chiesa in tutti i tempi, è una tendenza abbastanza generale, perché non costituisca tra i Cristiani uniti o antisemiti l'eccesso isolato dell'uno o dell'altro, ma il pericolo dell'intero partito.

Esattamente opposta, di segno invertito, era l'impostazione dei sostenitori e difensori dei cristiano-sociali. La loro violenza e durezza di linguaggio? Frutto dell'asprezza della lotta e della ribellione interiore che la corruzione morale diffusa dagli ebrei nella società e l'oppressione da essi esercitata sul popolo cristiano non potevano non suscitare. Non tutti erano buoni cattolici? Vero, ma si erano messi sulla buona strada e proprio per poter meglio combattere gli ebrei. Alcune loro alleanze apparivano ambigue, contratte con elementi «poco sani», o addirittura estranei al cattolicesimo? Vero anche questo, ma «nel corso del tempo o i cristiano-sociali assorbiranno e assimileranno a sé gli altri antisemiti, o tra di loro interverrà una completa scissione».

Vi è un'oscillazione di linguaggio in queste discussioni che meri-

ta di essere rilevata : antisemitismo e antisemita vengono usati nei documenti interni della curia ora per designare chi combatte gli ebrei in quanto ebrei, e dunque da posizioni razzistiche, inaccettabili in quanto tali, ora per indicare una componente essenziale del movimento cattolico, che come tale viene pienamente riconosciuta ed apprezzata. Ne ho già dato in un altro dei nostri incontri la dimostrazione e non starò a ripetermi qui. Ma queste fluttuazioni semantiche degli stessi termini non attestano tanto una persistente incertezza sulla loro portata, quanto piuttosto la crescente e ottimistica consapevolezza che era lungo questa strada, battendo su questi temi, che si poteva pensare di riguadagnare quell'egemonia sulla società che in troppe zone d'Europa appariva perduta. La fiducia manifestata a questo riguardo fin dagli anni Ottanta da alcuni grandi organi della stampa cattolica (si pensi a *La Civiltà cattolica*, o agli *Historisch-politische Blätter*, o a *La Croix* e alla rete delle sue edizioni provinciali) guadagna chiaramente nell'ultimo decennio del secolo anche la Segreteria di Stato. Si è pienamente consapevoli negli ambienti della curia del carattere strumentale delle tematiche e delle campagne antisemite e della sintesi che esse rappresentano fra la tradizione religiosa dell'antiebraismo cristiano e problemi e argomenti suggeriti dalle nuove realtà politico-sociali che ricorrendo a quelle tematiche si intende combattere e colpire. Introducendo i lavori della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari che doveva pronunciarsi sulle denunce presentate contro i cristiano-sociali, il cardinale Serafino Vannutelli, già nunzio a Vienna e autorevole patrono a Roma degli Assunzionisti francesi, lo riconobbe esplicitamente : «In Vienna e in tutta la provincia della bassa Austria dominavano da più decenni gli ebrei e con essi il partito liberale tedesco. Tutto è nelle loro mani : ricchezze, capitali, banche, grandi opifici, giornali, rappresentanza nel municipio, nella dieta provinciale, nel parlamento dell'Impero. Come fare per scuotere questo giogo, si dissero alcuni uomini di buona volontà? Battere solo la fibra religiosa non sembrò mezzo per sé solo efficace». Fu perciò sollevata «la questione economica» richiamando l'attenzione «sulla oppressione del capitalismo a danno del popolo e della piccola industria». E fu così che nacque il movimento antisemita in grado di associare entrambi gli aspetti.

La constatazione è inequivoca : lo scandalo era costituito dal dominio ebraico. Contraddiceva ad una condizione secolare, a quanto tutta l'elaborazione dottrinale del passato aveva teorizzato. Ma la «fibra religiosa» non bastava più per combattere e rovesciare questa realtà. Bisognava scendere sul terreno economico-sociale, mobilitare le masse oppresse. Non è un caso che la denuncia dell'«usura vorax» con cui si apre la *Rerum novarum* di Leone XIII venisse letta da personaggi vicini ai *democrates chrétiens* e

all'«Union nationale» dell'abbé Garnier come una precisa allusione ad una forma tipica del potere ebraico. Il movimento antisemita rispondeva ad entrambe le esigenze : recuperava, tra gli obiettivi della propria lotta, coloro che erano per definizione «i nemici del nome cristiano», ed insieme, portandola sul terreno economico-sociale, le conferiva quella forza di attrazione che poteva condurla al successo.

È la centralità dei temi antisemiti per la vita e il successo del partito che indusse allora Roma a lasciar cadere completamente le accuse che proprio a questo riguardo gli erano state mosse. Il papa non ha voluto inoltrarsi su questo «scottante terreno», scrisse l'ambasciatore austriaco presso la Santa Sede conte Revertera al suo ministro degli esteri. In realtà non si trattava tanto di questo. Affrontare esplicitamente e pubblicamente la questione dell'antisemitismo, denunciare e colpire le componenti razzistiche presenti in esso, condannare gli sviluppi anticristiani che vi erano impliciti, avrebbe significato in quelle circostanze indebolire gravemente il partito sul terreno politico. Nell'inviare i propri ordini e le proprie raccomandazioni ai cristiano-sociali la Santa Sede scelse perciò di tacere completamente su tali aspetti.

L'ostilità di una parte della gerarchia episcopale austriaca e dell'aristocrazia cattolica per i cristiano-sociali nasceva in primo luogo dalla diffidenza per i nuovi strumenti di organizzazione e di lotta rappresentati dai moderni partiti politici e da un partito cattolico in particolare : strumento plebeo che minava l'ordine e le gerarchie sociali, infrangeva la disciplina del clero, offriva ai laici spazi e posizioni che incidevano pericolosamente sullo stesso contesto ecclesiale. Ma la loro renitenza ad accettare l'antisemitismo esprimeva anche, non certo una particolare simpatia per gli ebrei, ma piuttosto una persistente indisponibilità e difficoltà a vedere tradotti in strumenti politici di partito, di mobilitazione e di agitazione sociale, gli antichi temi, teologici e non, della polemica antiebraica cristiana, e vederli confondere con aspetti, caratteri, e giustificazioni della lotta contro gli ebrei che apparivano dettati da altre motivazioni. Compiere o non compiere questo passo, accettare o non accettare questa commistione era stato il dilemma posto a Roma alla metà dell'ultimo decennio del secolo. La posizione assunta allora sembra indicare che essa si fosse risolta a scioglierlo positivamente, cavalcandone tutti i rischi, per avviarsi, pur se con una prudente reticenza, su una strada che da tempo gruppi e ambienti autorevoli del mondo cattolico avevano prospettato insistentemente, elaborando una sintesi storico-politica che intrecciava alle antiche elaborazioni dottrinali della tradizione antiebraica cristiana i nuovi temi polemici suggeriti dalla situazione contemporanea.

Roma in realtà, per ciò che riguardava il pubblico, la questione l'aveva semplicemente elusa. Aveva dato il via libera al movimento,

rifiutandosi di pronunciare quelle condanne e di formulare quelle distinzioni che le erano state chieste. Per i partiti e i movimenti cattolici come per la stampa confessionale fu un segnale inequivoco. Non si capirebbero le vicende dell'affaire Dreyfus tra l'autunno del '97 e la primavera del '99 e il ruolo svolto dal cattolicesimo francese nella violenta campagna antisemita di quegli anni senza tener conto anche di questa «via libera», di questo consenso sotterraneo concesso dalla Santa Sede. Ma ciò che in Austria si concluse con una vittoria portò in Francia ad una rovinosa sconfitta. Contrariamente alle attese l'antisemitismo non era riuscito a ridare ai cattolici un ruolo dominante nella società politica francese, li aveva anzi respinti ai suoi margini. Le ricadute non si ebbero solo in Francia. La relativa messa in sordina delle tematiche antisemite nei primi quindici/vent'anni del Novecento da parte della maggioranza dei movimenti politici cattolici trova anche in tale sconfitta una delle sue ragioni di fondo.

Ma la questione che Roma aveva eluso alla fine dell'Ottocento si ripropose con ben altra forza e drammaticità tra gli anni Venti e Trenta del Novecento a fronte dell'emergere di un partito politico come il nazionalsocialismo che faceva dell'antisemitismo razzistico uno degli elementi centrali della propria ideologia, lasciando nel contempo libero campo al proprio interno e, una volta giunto al potere, nella stessa società tedesca, a temi di propaganda e di prassi esplicitamente anticristiane.

Non intendo certo riproporre qui la complessa questione dei rapporti tra Santa Sede, Chiesa tedesca e III Reich : la persecuzione religiosa, ben presto scatenata in Germania in vista del contenimento e della piena subordinazione della Chiesa al regime, certamente non li esaurisce. Ciò che mi sembra possa essere affermato riguardo al nostro tema specifico è che l'antisemitismo e la «questione ebraica» non rappresentarono un particolare terreno di scontro né una particolare pietra d'inciampo in quei rapporti. Le mitologie razziste e neopagane vigoreggianti nel partito, soprattutto all'indomani della nomina di Alfred Rosenberg a ideologo ufficiale di esso, furono combattute e condannate, ma la condanna del razzismo «Blut und Boden», sia nei pronunciamenti romani sia nelle dichiarazioni episcopali, evitarono di coinvolgerci esplicitamente l'antisemitismo e la prassi discriminatoria e persecutoria contro gli ebrei messa in atto in Germania. L'aspetto tuttavia che mi sembra interessare specificamente il nostro problema, al di là della troppo evidente ripresa da parte della propaganda antisemita di quegli anni di temi e giudizi della tradizione antiebraica cristiana, è il palese condizionamento che tale tradizione rappresentò per il mondo cattolico, sia nel sollecitare più o meno parziali consensi per la politica discriminatoria contro gli ebrei messa in atto in Germania (ma non solo in Germa-

nia : l'attuazione di leggi speciali e di misure di limitazione dei diritti civili degli ebrei riguarda negli anni Trenta la Polonia, l'Italia, la Romania, l'Ungheria e coinvolgerà nei primi anni 40, ma allora sotto il peso delle folgoranti vittorie tedesche, anche la Francia di Vichy e la Slovacchia), sia nell'impedire un'aperta opposizione ad essa. Troppe erano in effetti le coincidenze fra ciò che gruppi significativi del movimento cattolico avevano reclamato per gli ebrei ancora nel recente passato e le concrete misure di discriminazione civile e di emarginazione progressivamente messe in atto in Germania e altrove perché un'opposizione aperta fosse possibile senza un'esplicita revisione e sconfessione di quel passato. La rivendicazione della propria tradizione antiebraica operata agli inizi degli anni Trenta in autorevoli testi del pensiero e della cultura cattolica attesta la difficoltà di dissociarsi, sul piano concreto, dalle misure via via ventilate, da quanto il movimento antisemita *völkisch* e razzista veniva agitando e proponendo. Si dichiara inaccettabile, non-cristiano, un antisemitismo fondato sulla razza, che combatte gli ebrei in quanto ebrei, ma si afferma permesso, o addirittura, come fece il vescovo di Linz mons. Gföllner in una pastorale largamente diffusa dalle agenzie di stampa cattoliche, «dovere di coscienza di ogni cristiano consapevole», l'antisemitismo spirituale ed etico che combatte gli ebrei per il loro mal fare, per il «torrente di immondizie che essi quotidianamente spargono nella società».

Mons. Gföllner, che scrive nel gennaio 1933 a poche settimane dalla nomina di Hitler a cancelliere, non aveva mancato di condannare con durezza l'ideologia razzista dei nazionalsocialisti e anche l'odio da essi professato contro gli ebrei, giudicato «incompatibile con il cristianesimo». Egli intendeva chiaramente bloccare la loro crescente influenza nella società austriaca. Ma il pieno recupero che egli attua della tradizione dell'antisemitismo cattolico austriaco gli permette di fissare le condizioni che renderebbero quello nazista accettabile : basterebbe infatti che i nazisti accettassero nel loro programma solo «questo antisemitismo spirituale ed etico», abbandonando l'antisemitismo razzista e la divinizzazione della razza ariana. Ma in questo caso, rileva mons. Gföllner, non dovrebbero dimenticare che è la Chiesa cattolica il più solido baluardo anche contro l'assalto dell'ateismo ebraico. Il dissenso insomma verteva fondamentalmente sulle premesse dottrinali che ispiravano la lotta antiebraica, e sui suoi metodi, che dovevano escludere la violenza fisica. Ma ampio appunto restava su tali questioni, agli occhi dell'opinione pubblica, il terreno d'incontro e di intesa. «La Croix», in quegli anni, fu in genere aspramente critica del nazismo e del regime invalso in Germania. Di fronte alle iniziative di massa e alle prime misure antiebraiche assunte dal regime nazista, ne criticò i criteri razziali che le ispiravano e le forme di violenza con cui venivano condotte, ma



non esitò a riconoscere loro una sorta di inevitabilità, lamentando il fatto che i precedenti governanti cattolici ne avessero lasciato «l'honneur et l'initiative» ai seguaci della croce uncinata :

Il n'est pas douteux que le juif n'ait été en Allemagne, par son amoralisme naturel, par son irréductibilité instinctive, ethnique, aux concepts de la morale chrétienne, un ferment actif de désagrégation. Nous trouvons sa main dans beaucoup d'entreprises de démoralisation : Liges nudistes, pornographie du kiosque, de la scène et de l'écran. Que des mesures de défense, d'hygiène morale publique s'imposent ici, c'est l'évidence!

Alla fine dell'aprile 1933 Hitler ricevette una delegazione dell'episcopato tedesco, guidata dal vescovo di Osnabrück mons. Berning, membro del Consiglio di Stato prussiano. Parlò con essa di molte cose, e si intrattenne anche sulla «questione ebraica». Così Berning ne riassunse per i suoi confratelli i propositi al riguardo :

(Hitler) parlò con calore e calma, qua e là pieno di fervore. Contro la Chiesa non una parola, solo apprezzamenti per i vescovi. Sono stato attaccato per il mio modo di trattare la questione ebraica. Per 1500 anni la Chiesa ha considerato gli ebrei come esseri nocivi, li ha esiliati nel ghetto, ecc., in quanto ha riconosciuto ciò che gli ebrei sono. Al tempo del liberalismo non si è più visto questo pericolo. Io risalgo nel tempo e faccio ciò che si è fatto per 1500 anni. Io non metto la razza al di sopra della religione, ma vedo nei membri di questa razza esseri nocivi per lo Stato e la Chiesa, e forse fornisco così al cristianesimo il più grande servizio : da qui il loro allontanamento dall'Università e dagli impieghi statali.

È un resoconto scritto con tutta evidenza in sostanziale sintonia con il proprio interlocutore. Hitler non mentiva, ma era solo reticente quando affermava di non mettere la razza al di sopra della religione : ne faceva infatti una componente costitutiva di essa, ironizzando per parte sua sulle fumisterie della tradizione *völkisch*. Né aveva difficoltà a richiamarsi alla pratica della Chiesa per ciò che riguardava le misure discriminatorie adottate contro gli ebrei. Il riferimento era strumentale ma non era solo strumentale. Non a caso Lueger e le agitazioni di massa promosse contro gli ebrei a Vienna dai cristiano-sociali figurano in *Mein Kampf* tra i suoi modelli, anche se il loro limite restava per lui di aver fondato il loro antisemitismo non su una base chiaramente razzistica ma su una visione religiosa. È probabile che egli effettivamente pensasse di poter in qualche modo contare, nella sua lotta agli ebrei, sulla tradizione antiebraica cristiana, nella consapevolezza che sul piano pratico, operativo, non pochi erano i punti di contatto. Pochi mesi dopo l'incontro con Berning, discutendo nel consiglio dei ministri del concordato concluso con la Santa Sede, egli non mancò di rilevare le opportunità che esso offriva alla Germania, creando «un'atmosfera di fiducia di parti-

colare importanza, nella decisiva lotta contro l'ebraismo internazionale».

Il calcolo, entro certi limiti, non era sbagliato. Non è privo di significato che mons. Berning – il suo resoconto non lascia dubbi al riguardo – non trovò difficoltà né avanzò obiezioni di fronte ai propositi di Hitler. Erano altre le rassicurazioni che gli premevano, e quei propositi, d'altra parte, non erano certo tali da poterlo particolarmente inquietare : per decenni voci autorevoli della pubblicistica cattolica avevano avanzato propositi non dissimili.

Sta qui uno dei nodi, dei punti caldi, del rapporto che unisce la lunga tradizione antiebraica cristiana, rinverdita e riarticolata nelle battaglie politiche contro gli ebrei condotte dai movimenti cattolici alla fine dell'Ottocento e in parte anche oltre, con i propositi e le azioni dell'antisemitismo politico di matrice razzista, arrivato al potere in Germania negli anni Trenta, ma vigoreggiante con caratteri largamente comuni anche in altri paesi europei.

Vi è tuttavia anche un altro aspetto della tradizione cristiana che va messo in luce, perché non mancò di incidere e di operare anch'esso lungo tutti i decenni che videro crescere ed affermarsi questo nuovo antisemitismo politico. Riguarda la visione che il pensiero teologico-politico cristiano aveva elaborato della posizione e del ruolo che gli ebrei occupano nella storia. Ruolo salvifico fino alla venuta del Cristo. Ruolo nefasto, dissolutore, dopo il rifiuto che essi avevano formulato contro di lui. Ma quel rifiuto non aveva comportato questa sola conseguenza : perché ad essa era succeduta la maledizione di Dio, la dispersione, il castigo : castigo che periodicamente si abbatte «sui dispersi figli di Israele», a ricordare loro il grido imprecatorio lanciato dai loro padri davanti a Pilato : «Sanguis eius super nos et super filios nostros». È uno schema di pensiero di antica elaborazione che affiora con puntualità nelle circostanze che vedono gli ebrei soggetti a violente persecuzioni. Succede in occasione dei pogrom che colpirono gli ebrei orientali a partire da quelli scoppiati in Russia sullo scorcio degli anni 70, succede di fronte alle violente manifestazioni che investono gli ebrei francesi nella prima metà del 1898. Le violenze sono deprecate, anche se la causa prima è attribuita alla rapacità e all'invadenza degli ebrei, ma si aggiunge anche : scontano ancora l'antica colpa del deicidio. Sui giornali italiani, se non è il versetto di Matteo, 27, 25, è la sua versione manzoniana a figurare : «E quel sangue dai padri imprecato / sulla misera prole ancor cade / che mutata d'etade in etade / scosso ancor dal suo capo non l'ha». È un riaffiorare inquietante, dai risvolti molteplici, cui il contesto in cui riappare conferisce un significato e una portata di volta in volta diversi. Segna comunque una sorta di ineluttabilità di quelle persecuzioni, sembra suggerire la vanità di ogni opposizione ad esse.

All'indomani del boicottaggio dei negozi e delle imprese di proprietà di ebrei e delle prime misure che li escludevano dall'insegnamento e dagli uffici pubblici, la *Junge Front*, organo della gioventù cattolica tedesca, pubblicò un articolo (*Juden in Deutschland*) del suo capo redattore Johannes Maaßen, che rivendicava il carattere tutto religioso del problema. La persecuzione degli ebrei infatti era frutto della volontà di Dio e andava collocata nel contesto della storia della salvezza e nella prospettiva di quel finale incontro tra ebrei e cristiani che aveva nelle comuni radici veterotestamentarie il suo presupposto. Da questo punto di vista anche ogni persecuzione cui gli ebrei venivano sottoposti acquistava «un carattere fatale, inevitabile ma insieme salvifico». Il grido degli ebrei davanti a Pilato infatti (*Sanguis eius super nos et super filios nostros*) riecheggiava lungo i secoli facendo ricadere sul popolo ebraico sempre nuove sofferenze. Maaßen aveva cura di sottolineare che nessuno aveva per questo il diritto di provarle, rilevando così implicitamente l'impossibilità per i cattolici di approvare quelle persecuzioni e tanto più di parteciparvi. Ma aggiungeva anche che si tratta di «una sofferenza, che viene dall'amore di Dio che, in tutte le prove cui li sottopone, conduce l'uomo e ogni comunità umana e religiosa, di gradino in gradino, ad un più alto compimento». Scontata la conclusione : il cammino di sofferenza cui gli ebrei erano costretti non aveva altro fine che di condurli al riconoscimento del Cristo, come «nei disordini del nostro tempo diviene sempre più chiaro e sicuro».

Il discorso di Maaßen intendeva chiaramente rilevare, come il successivo intervento di un lettore anonimo rese più esplicito, che la natura squisitamente teologico-religiosa della «questione ebraica» rendeva impossibile una sua soluzione sul terreno politico-sociale. Era un modo per prendere le distanze dalle misure antisemite, per negare loro, da parte dei cattolici, ogni consenso ma anche qualsiasi validità effettiva rispetto agli scopi che affermavano di proporsi. Ma l'insieme del ragionamento non poteva impedire di concludere anche che a quelle misure e a quelle azioni era vano cercare di opporsi, perché iscritte nei superiori disegni di Dio.

Giustamente è stata individuata in Erik Peterson e nelle conferenze da lui tenute nel 1932 (poi pubblicate nel febbraio 1933 con il titolo *Die Kirche aus Juden und Heiden*) la sorgente ispiratrice della riflessione proposta negli articoli della *Junge Front*. Peterson aveva sviluppato il suo discorso come commento ai capitoli IX-XI delle lettere di Paolo ai Romani per mostrare, da una parte, il ruolo degli ebrei e della loro stessa caduta nella conversione dei gentili, ma per rilevare con forza dall'altro il comune destino che li unisce entrambi nello svolgersi e nel compiersi della storia della salvezza. Ma anche per Peterson, proprio secondo questa duplice prospettiva, il percorso storico degli ebrei appare inevitabilmente segnato da sofferenze,

oppressione, schiavitù : un percorso chiaramente già prefigurato nel Vecchio Testamento, che trova la sua sanzione nel grido di automaledizione da loro lanciato davanti a Pilato.

L'indissolubile legame tra ebrei e cristiani che Peterson mette in luce costituisce evidentemente per lui un ostacolo decisivo e insuperabile alla partecipazione dei cattolici a qualsiasi movimento antisemita. Ma è altrettanto chiaro che il suo è un discorso tutto interno alla cristianità, vale per la Chiesa e i suoi fedeli, vale, se si vuole, per tutti i cristiani, ma rimane intrinsecamente privo, per la sua stessa logica, di ricadute collettive efficaci, di proposte e interventi conseguenti (che non siano la pietà, la preghiera, al più il soccorso individuale) in risposta alla propaganda e al formarsi di movimenti e agitazioni antisemite nel contesto contemporaneo. Vale a renderne immuni i cristiani, costituisce un antidoto alla loro penetrazione nella Chiesa, ma non sa né può pensare di poter opporsi ad essi e combatterli. Perché le condizioni di sofferenza e di infelicità che creano per gli ebrei fanno parte integrante del loro percorso di salvezione.

È pressoché impossibile valutare il peso reale di tali interventi sugli atteggiamenti e gli orientamenti collettivi dei fedeli. Ciò non esime dal rilevarne l'inquietante e ricorrente presenza nello stesso discorso pastorale. Indubbiamente tali idee e tali ragionamenti vanno di volta in volta collocati nel contesto in cui furono formulati, perché è alla luce di esso che assumono la loro precisa portata. Altro è infatti il loro significato nel 1932, quando l'antisemitismo era ancora limitato per lo più alla propaganda, e quindi l'insistenza sulla natura esclusivamente ecclesiale della questione e sull'indissolubile legame tra ebrei e cristiani poteva essere prevalentemente letta come un appello ai cattolici a non farsene contagiare, e altro è quello che assumono nella primavera del 1933, quando le prime misure antiebraiche erano ormai in atto, e altro ancora quello che verranno assumendo tra la fine degli anni Trenta ed i primi anni Quaranta, a discriminazione civile pienamente attuata e con le deportazioni in corso. Gli esempi a questo riguardo non sono pochi, anche se ricerche sistematiche al riguardo ancora mancano, sia nell'episcopato italiano, al momento dell'emanazione delle leggi razziali, sia tra i vescovi tedeschi ancora nei primi anni '40, come nell'episcopato slovacco e romeno. In tutti l'elemento comune, greve di possibili e sempre più evidenti ambiguità, che riconosce nelle sofferenze degli ebrei e nella loro persecuzione il compiersi di un destino fatale.

È tempo di concludere. Credo si possa dire che la questione delle radici cristiane dell'antisemitismo politico quale si sviluppò tra XIX e XX secolo, riceva nuova luce dall'analisi dei nessi che legano i temi e gli stereotipi della tradizione antiebraica cristiana alla composta ideologia e propaganda del nuovo antisemitismo politico. Nessi, legami, influenze che si profilano su molteplici versanti, al di

là di quell'ampio retroterra fatto di disprezzo e di latente ostilità che fu il secolare retaggio delle idee e della prassi del regime di cristianità. Da una parte vi è infatti un apporto effettivo di temi, giudizi, accuse, sono questi stessi temi, giudizi, accuse che acquistano una dimensione politica, entrano nella lotta politica come componente costitutiva del nuovo antisemitismo, in un costante interscambio tra i movimenti che hanno i cattolici come protagonisti e i gruppi che si sviluppano su base razzistico-nazionalista. Ma vi è anche una comunanza di proposte operative di discriminazione civile, che resiste, per dir così, alla crescente differenziazione ideologica, una comunanza capace di creare, nonostante tutto, consenso come di impedire opposizioni più decise, quando la persecuzione divenne di Stato e assunse aspetti sempre più radicali. E vi è una visione della storia elaborata dalla teologia politica che suggerisce l'ineluttabilità delle sofferenze e del destino di persecuzione cui gli ebrei sono periodicamente sottoposti. All'interno di quest'ampia piattaforma di piste di ricerca il nostro lavoro ha operato con scandagli, sondaggi, analisi particolari e specifiche, che hanno di volta in volta portato risultati ancora provvisori, ma non per questo, mi pare di poter dire, meno significativi ed illuminanti. Costante e necessaria infatti è l'interazione tra le ricerche particolari e circoscritte e le periodizzazioni e le ricostruzioni complessive che aspirano a dar ragione di vicende di più lungo periodo : perché solo così lo spessore e la rilevanza dei diversi fenomeni può acquistare concretezza storica reale. Il lavoro delle due giornate che ci attendono continuerà su questa strada, offrendo, all'interno del proprio tema particolare, ulteriori approfondimenti. Nessuna pretesa di arrivare già ora ad una nuova sintesi conclusiva : non la si chiedeva all'inizio, non la si chiede ora. Ma sì l'accresciuta consapevolezza, credo, che le domande con cui eravamo partiti hanno trovato nella ricchezza stessa del terreno fin qui dissodato una piena conferma della loro validità.

Giovanni MICCOLI

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Ho sviluppato alcuni aspetti della questione trattata nel testo in *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, in *Storia d'Italia, Annali*, XI, Torino, 1997, p. 1369-1574, e in *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, 2000.

I giudizi sulle agitazioni antisemite promosse da Adolf Stöcker sono in *La Civiltà cattolica*, 32, 1881, I, p. 108, rispettivamente 31(1880), IV, p. 756 s.

Il saggio delle *Historisch-politische Blätter* è *Die alte Garde der grundsätzlichen Revolution*, 70, 1872, p. 667-88 e 858-72 (la citazione nel testo a p. 871).

L'opera nazista sull'antisemitismo è *Antisemitismus der Welt in Wort und Bild. Der Weltstreit um die Judenfrage*, hg. von R. Körber und Th. Pugel, Dresda, s.a. (ma 1934), p. X-326.

Sul significato della singolarizzazione operata nella polemica antiebraica cfr. V. Klemperer, *LTI. La langue du III<sup>e</sup> Reich*, traduit de l'allemand et annoté par E. Guillot, présenté par S. Combe et A. Brossat, Parigi, 1996.

Il riferimento di Hitler a Lueger e ai cristiano-sociali viennesi in *Mein Kampf*, Monaco, 1933<sup>47</sup>, p. 58 s., 107 s., 130.

Sugli sviluppi razzistici della tradizione antiebraica cristiana manifestati dalle leggi sulla «limpieza de sangre» cfr. Y. H. Yerushalmi, *L'antisémitisme racial est-il apparu au XX<sup>e</sup> siècle? De la «limpieza de sangre» espagnole au nazisme : continuités et ruptures*, in *Esprit*, mars-avril 1993, n. 190, p. 5-35.

Per la discussione sui cristiano-sociali viennesi svoltasi a Roma nell'ambito della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari cfr. N. Miko, *Zur Mission des Kardinals Schönborn, des Bischofs Bauer und des Pater Albert Maria Weiss O.P. im Jahre 1895*, in *Römische Historische Mitteilungen*, 5, 1961-1962, p. 181-224; E. J. Greipl, *Römische Kurie und katholische Partei. Die Auseinandersetzung um die Christlichsozialen in Österreich im Jahre 1895*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 64, 1984, p. 284-343; e il mio *Santa Sede, questione ebraica* cit., p. 1429-64.

Il passo della denuncia dell'episcopato austriaco in Archivio segreto Vaticano, Segreteria di Stato, 1895, rubrica 247, fasc. 1, ff. 146 r-v (edito in *Santa sede, questione ebraica* cit., p. 1432 sg.).

Il testo di Albert Maria Weiss in Affari ecclesiastici straordinari, Austria-Ungheria, 1894-95, fasc. 309, f. 3 v (edito in *Santa Sede, questione ebraica* cit., p. 1433).

Quello di Andreas Frühwirth in Affari ecclesiastici straordinari, Austria-Ungheria, 1894-1895, fasc. 309, p. 206 (edito in *Santa Sede, questione ebraica* cit., p. 1437).

Per l'uso di «antisemita», «antisemitismo» in riferimento a componenti del mondo cattolico vedi il mio *Santa Sede, questione ebraica* cit., p. 1456 s., 1493 s.

L'intervento di Serafino Vannutelli è pubblicato in E. J. Greipl, *Römische Kurie* cit., p. 332.

Per la lettura della «usura vorax», la cui denuncia apre la *Rerum novarum*, come allusione al potere ebraico cfr. Abbé Hippolyte Gayraud, *L'antisémitisme de saint Thomas d'Aquin*, Parigi, 1896, p. 22 s., e per l'antisemitismo dell'Union nationale cfr. P. Birnbaum, *Destins juifs. De la Révolution française à Carpentras*, Parigi, 1995, p. 123 s.

La lettera di Revertera del 31 marzo 1895 è pubblicata da Miko, *Zur Mission des Kardinals Schönborn* cit., p. 220.

Ho esaminato la parabola dell'atteggiamento romano rispetto alle vicende dell'*affaire Dreyfus* in *Santa Sede, questione ebraica* cit., p. 1464-1524.

La pastorale di mons. Gföllner è pubblicata da *La Documentation catholique*, 28, 1933, cc. 580-97.

Per l'atteggiamento verso il nazismo di *La Croix* cfr. A. Fleury, «*La Croix*» et l'Allemagne 1930-1940, Parigi, 1986 (il passo cit. nel testo a p. 304).

Il resoconto dell'incontro di Hitler con una delegazione dell'episcopato tedesco guidata da mons. Berning in B. Stasiewski, *Akten deutscher Bischöfe über die Lage der Kirche 1933 bis 1945, I, 1933-1934*, Nr. 32/I, Magonza, 1968 (*Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte, Reihe A : Quellen*, 5), p. 101 s.

Il giudizio di Hitler sull'importanza del concordato per la lotta contro l'ebraismo internazionale in *Akten der Reichskanzlei. Die Regierung Hitler*, I, Nr. 193, bearb. von K.-H. Minuth, Boppard, 1983, p. 683.

L'articolo della *Junge Front* è analizzato da H. Hürten, *Deutsche Katholiken 1918-1945*, Paderborn-Monaco-Vienna-Zurigo, 1992, p. 427 s.